

Donato Cerbasi*

Pregiudizi e luoghi comuni in ambito linguistico

1. Introduzione

Pregiudizi e luoghi comuni possono essere considerati come una sorta di universale umano, visto che sono esistiti, sia pure con forme e modalità diverse, in tutte le epoche e in tutte le culture. La loro diffusione e il loro successo, oggi come in passato, sono dovuti forse in primo luogo alla loro comodità, nel senso che essi forniscono alla mente umana dei semplici schemi di interpretazione della realtà, evitando la fatica di conoscere, approfondire e comprendere davvero fatti, persone e situazioni. In un mondo come quello attuale, sempre più complesso e in rapida evoluzione, probabilmente si apprezza come non mai tale comodità, in maniera più o meno inconsapevole. Avere a disposizione dei giudizi già preconfezionati, semplici e netti, permette infatti di usufruire di agevoli e allettanti scorciatoie per orientarsi con sicurezza in una realtà complicata e variegata, e questo costituisce una grande facilitazione del vivere, a prescindere dal fatto che quei giudizi siano infondati, erronei e ingiusti. Questa comodità è sicuramente anche uno dei fattori principali che determinano l'attaccamento delle persone a pregiudizi, luoghi comuni e simili (come stereotipi, *cliché* e così via) e la difficoltà di superarli e di rinunciarvi, anche quando ci si trova davanti ad evidenze fattuali che li smentiscono e ad argomentazioni che ne dimostrano chiaramente l'infondatezza. I pregiudizi, inoltre, spesso sono radicalmente discriminatori nei confronti di intere categorie di persone o di interi popoli o addirittura di circa la metà del genere umano (come avviene nel caso del sessismo, con pregiudizi estesi virtualmente a tutte le donne o a tutti gli uomini del pianeta). Ora, tali pregiudizi discriminatori sono come medaglie con due facce, una negativa per chi ne è vittima e una positiva per chi ne trae vantaggio senza avere nessun merito e senza compiere nessuna fatica: se, poniamo, si discrimina un'intera parte del genere umano per un certo colore della pelle, tutti coloro che hanno

* Università degli Studi Roma Tre.

l'epidermide di un colore diverso da quello possono sentirsi superiori, gratificati e privilegiati per il puro e semplice fatto di essere nati casualmente con quella caratteristica somatica. Questi pregiudizi, in altre parole, consentono di ottenere un enorme risultato senza dover fare alcunché e senza avere oggettivamente qualità superiori (che di per sé non legittimerebbero comunque la discriminazione degli altri). Si tratta, insomma, anche da questo punto di vista di un formidabile 'effetto scorciatoia' che spiega il forte attaccamento da parte di tanti anche ai pregiudizi più odiosi e iniqui (come quelli razzisti, sessisti, classisti e via discorrendo). Tale attaccamento è così potente che spesso anche coloro che, in omaggio al *politically correct* dominante, dichiarano di essere contrari ai vari pregiudizi discriminatori, in realtà li condannano solo formalmente e in apparenza mentre nel proprio intimo li custodiscono gelosamente oppure li sostituiscono con altri che percepiscono come più leciti. Rispetto ai pregiudizi, potrebbero apparire un po' più blandi e sfumati i luoghi comuni, gli stereotipi e simili, ma bisogna comunque considerare l'eventualità e il rischio che anch'essi possano provocare discriminazioni e ingiustizie, anche se magari in modo più indiretto e meno marcato (ricorrendo, ad esempio, ad espressioni ironiche e scherzose, apparentemente innocue).

Chi volesse approfondire ed ampliare le tematiche da noi trattate in maniera sintetica ed essenziale in questa breve introduzione potrebbe leggere, ad esempio, la lunga, densa e articolata voce *Pregiudizio* redatta da Giovanni Jarvis per l'*Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali* (1996), liberamente accessibile online. Inoltre, tra i saggi della seconda metà del Novecento considerati ormai dei classici sull'argomento, possiamo citare, a puro titolo esemplificativo, Allport (1954), Bettelheim & Janovitz (1964), Rokeach (1968), Dovidio & Gaertner (1986), Taguieff (1988) e Colasanti (1994), mentre per quanto riguarda questo primo scorcio di ventunesimo secolo non si può non menzionare, tra i tanti titoli apparsi, almeno Brown (2010), Nobile (2014) e Nelson (2015).

2. *Pregiudizi e luoghi comuni sulle lingue straniere e sul latino*

I pregiudizi e i luoghi comuni possono riguardare tutti gli aspetti della cultura, della mentalità e della vita sociale dei popoli. Non mancano, dunque, quelli che concernono l'ambito linguistico, in cui includiamo in particolare le lingue e le loro caratteristiche, la lingua propria e le

lingue altrui, l'insegnamento e l'apprendimento delle lingue e le professioni che hanno a che fare con le lingue. I pregiudizi e i luoghi comuni riguardanti l'ambito linguistico naturalmente sono tipici soprattutto di coloro che sono più o meno profani in fatto di lingue e di linguistica ma non è da escludere che possano insinuarsi, sia pure in forme magari più sottili, anche tra esperti e addetti ai lavori.

Prima dell'apprendimento linguistico guidato in ambito scolastico, ogni essere umano acquisisce in modo naturale e spontaneo nei primissimi anni di vita la propria lingua materna (o le due lingue materne, nel caso di soggetti bilingui). Tale madrelingua rimane primaria, fondamentale e costitutiva dell'identità per ciascun individuo, diversa e privilegiata rispetto alle altre lingue che egli poi eventualmente impara e utilizza nel corso della propria esistenza. Questo fa sì che di quel naturale etnocentrismo che ci caratterizza un po' tutti (in maniera per lo più inconscia) sia parte integrante il glottocentrismo ossia la convinzione che la propria lingua materna sia il modello ideale in base al quale considerare e valutare tutte le altre lingue, ritenute strane o anomale se non addirittura inferiori rispetto a quel modello. Si tratta di un modo di pensare antico, che probabilmente ha radici profonde un po' in tutte le culture; nella nostra civiltà occidentale, di matrice classica greco-latina, basti pensare che l'etimologia della parola *barbari* ci rivela che costoro sono 'coloro che balbettano', cioè che non parlano semplicemente altre lingue, ma parlano in modo difettoso e imperfetto (e perciò incomprendibile). Molto diffusa e connessa con il glottocentrismo è poi anche l'idea che esistano lingue facili (che si imparano senza sforzo) e lingue difficili (il cui apprendimento richiede molta fatica). La distorsione insita in tale idea consiste a nostro avviso nel fatto che sovente le lingue vengono considerate facili o difficili in sé, in maniera assoluta e oggettiva, senza rendersi conto che si tratta di giudizi relativi e soggettivi, formulati rispettivamente alla propria madrelingua, presa come termine di paragone. Così si tende da parte degli italiani a considerare le altre lingue romanze (specialmente lo spagnolo) come facili e le lingue più distanti e diverse dalla nostra (come il tedesco o ancor più il cinese o l'arabo) come difficili, senza una chiara consapevolezza del fatto che lo spagnolo sembra facile a motivo della sua parentela con l'italiano, così come ad un olandese il tedesco può apparire facile per la ragione analoga (sia il neerlandese che il tedesco sono infatti lingue germaniche). La superficialità di simili convincimenti induce, tra l'altro, a sottovalutare l'impegno che richiede lo studio di una lingua come lo spagnolo, la quale ad uno sguardo appena più attento rivela tutta la sua complessità

e le sue differenze rispetto all'italiano; si rischia così di avventurarsi a parlare uno spagnolo approssimativo, fortemente italianizzato ai vari livelli (fonetico, grammaticale, lessicale, semantico, pragmatico), dando per scontate somiglianze e coincidenze che in realtà spesso non ci sono affatto. D'altro canto, sul versante delle lingue più immediatamente percepite come molto diverse dall'italiano, si tende molte volte a fare l'errore opposto, sopravvalutando la difficoltà dell'apprendimento di quelle lingue, fino a ritenerle addirittura impossibili da imparare. In realtà cimentarsi con lo studio e la pratica di lingue come, poniamo, lo spagnolo e l'arabo è un'impresa che richiede in entrambi i casi impegno, assiduità, talento e passione. Con un'altra lingua romanza si è avvantaggiati inizialmente dalla parentela, ma ben presto ci si accorge che tale facilitazione ha anche un contrappeso negativo: l'interferenza della propria madrelingua, infatti, si rivela più forte e duratura e bisogna lavorare di più e a livelli più fini e sofisticati per superarla. Nel caso, invece, di una lingua come l'arabo, bisogna oltrepassare con coraggio le barriere iniziali, come il diverso alfabeto e lo stereotipo stesso della lingua difficile (codificato anche tramite modi di dire, come quando si definisce 'parlare arabo' un modo di esprimersi del tutto incomprensibile), ma poi non vi è nulla che non possa essere conseguito con l'impegno serio e tenace, specialmente se si è ancora giovani.

In altri casi il pregiudizio sulla presunta facilità (o difficoltà) di una lingua sembra basarsi su aspetti più oggettivi, anche a prescindere dal paragone con l'italiano. Il caso più diffuso è sicuramente quello dell'inglese, considerato facile per l'apparente semplicità della sua grammatica. Evidentemente si tratta ancora una volta di un'idea molto superficiale, basata soprattutto sul fatto che l'inglese contemporaneo ha, sia in ambito nominale che verbale, una flessione notevolmente ridotta rispetto alle fasi più antiche della sua storia. Anche qui, però, ad uno sguardo appena un po' più attento la grammatica dell'inglese rivela complessità di altro genere (non esiste solo la flessione), per non parlare di quella che è forse la principale difficoltà di questa lingua, vale a dire la corretta pronuncia, stante il grande divario che si è venuto a creare nel corso dei secoli tra il modo in cui le parole sono scritte e il modo in cui si pronunciano (tanto che non di rado la grafia delle parole inglesi è addirittura fuorviante per la pronuncia). Sicuramente molti individui (italiani e non) che parlano l'inglese come L2 pronunciano le parole di quella lingua in modo errato (se non completamente distorto) per una vita intera, senza rendersene conto e senza farsi venire il dubbio e lo scrupolo di verificarne l'ortografia in un buon dizionario. In altri casi i luoghi comuni che fungono da

giudizi sulle lingue non sono basati neanche su valutazioni superficiali e ingenui di aspetti del sistema linguistico ma sono dovuti puramente a sensazioni impressionistiche, soggettive e infondate, riguardanti in primo luogo i suoni delle lingue, percepiti come dolci e musicali oppure aspri e sgradevoli. Così, ad esempio, il francese sarebbe una lingua romantica, adatta alle conversazioni d'amore, mentre il tedesco sarebbe una lingua dura, gutturale, a carattere militaresco (la lingua urlata dagli ufficiali delle SS nei film ambientati nel periodo della seconda guerra mondiale, che rimane a vita nell'immaginario della maggioranza degli individui, i quali non immaginano come possano essere belli e gradevoli per l'udito dei versi di Goethe o di Heine in lingua originale). Come le singole persone o i popoli, anche le lingue hanno insomma una loro immagine, una reputazione più o meno positiva o negativa, attraente o sinistra, in via meramente pregiudiziale e irrazionale, proprio come le antipatie e le simpatie 'a pelle' che spesso regolano i nostri atteggiamenti e i nostri rapporti con il prossimo nella vita quotidiana.

Un altro luogo comune, tanto inveterato e diffuso quanto privo di senso, consiste nel ritenere che il latino sia una 'lingua logica' il cui studio favorirebbe lo sviluppo delle capacità di ragionamento. Ora, chi ricorre all'espressione 'lingua logica' di solito non sa spiegare che cosa esattamente essa significhi (come avviene del resto per i luoghi comuni in genere) né sa dire perché altre lingue sarebbero, rispetto al latino, meno logiche o addirittura illogiche. Se ci si riferisce alla semplicità, linearità e regolarità delle strutture grammaticali, questo non è certo il caso del latino, che ha una grammatica complicata, piena di irregolarità ed eccezioni. La flessione del latino è ricchissima e complessa, sia in ambito nominale che verbale, e la scarsa coesione sintattica, da cui scaturisce un ordine delle parole molto libero, fa sì che per tradurre un brano dal latino all'italiano occorra spesso risolvere un vero e proprio puzzle, mettendo prima in ordine le parole secondo modalità più affini alla sintassi dell'italiano e procedendo poi alla traduzione vera e propria, come ben sa chiunque si sia cimentato con un po' di latino anche solo a scuola. In effetti, invece di affermare che il latino è una 'lingua logica', sarebbe forse meglio dire che occorre adoperare la logica per riuscire a raccapezzarsi quando si ha a che fare con un testo latino. Da questo punto di vista, vi sono tante lingue storico-naturali che hanno una grammatica più semplice e regolare di quella latina, per non parlare delle lingue artificiali (come l'esperanto), realizzate a tavolino dai glottoteti con una grammatica composta da pochissime regole prive di eccezioni. In realtà i motivi che rendono lo studio del latino utile e raccomandabile

sono altri, come, ad esempio, la possibilità di leggere in lingua originale i testi di quel sontuoso patrimonio culturale che è la letteratura latina e l'opportunità di conoscere meglio l'italiano e le altre lingue romanze grazie alla profondità diacronica che deriva dallo studio della loro comune lingua madre. Per lo sviluppo delle capacità logiche, poi, c'è la matematica o, più piacevolmente, il gioco degli scacchi...

3. Pregiudizi e luoghi comuni sui dialetti italiani

Nel nostro Paese vi è anche una lunga tradizione (che per certi versi purtroppo perdura ancora) di pregiudizi e di luoghi comuni negativi riguardanti i dialetti. Nella storia dell'Italia unita i dialetti sono stati considerati a lungo nel sistema scolastico come qualcosa da reprimere a favore dell'italiano. Spesso il dialetto è stato indicato ai discenti come un modo di parlare scorretto e sconveniente, indice di scarsa cultura e di bassa estrazione sociale. Ancora oggi capita di sentir dire da parte di non addetti ai lavori (anche se dotati per il resto di una buona cultura generale) che i dialetti sarebbero inferiori all'italiano perché non avrebbero una grammatica; quando costoro vedono in una libreria o in una biblioteca una grammatica del dialetto milanese o un dizionario napoletano-italiano, sorridono pensando che si tratti di uno scherzo o di una trovata spiritosa di qualche casa editrice in cerca di facili vendite. L'unica cosa che ancora oggi per una parte dell'opinione pubblica italiana sembra riscattare un po' i dialetti è forse il fatto che essi tendono ad essere considerati come più coloriti e divertenti, adatti alla comicità nell'ambito degli spettacoli (teatrali, cinematografici o di altro tipo), insomma come qualcosa di poco serio che può tornare utile solo per allietare gli animi di quando in quando.

In realtà per i linguisti (e segnatamente per i dialettologi) le nostre parlate locali sono un oggetto di studio serio, degno e interessante. I dialetti italiani vengono descritti nel loro attuale stato sincronico e studiati nella loro evoluzione diacronica. Ad essi vengono dedicati dizionari, grammatiche, atlanti linguistici e altre opere simili. Forse non sono dotati dello stesso livello di codificazione e di standardizzazione dell'italiano (o magari lo sono, ma in maniera meno nota, riservata più che altro agli specialisti), ma anche lo stesso italiano è stato codificato e standardizzato mediante un processo lungo e complesso, durato secoli, e ciò nonostante il suo sistema ai vari livelli (fonetico, grafico, morfo-sin-

tattico e semantico-lessicale) presenta ancora oggi punti di incertezza e di oscillazione, per i quali è arduo se non impossibile fornire ai parlanti regole precise ed univoche, tanto che le grammatiche e i dizionari si limitano a riportare le varie forme esistenti, indicando tutt'al più quali sono ritenute più comuni e quali più rare; tra i tanti esempi possibili, si pensi ai nomi composti in italiano, che rappresentano un punto critico del sistema della nostra lingua per quanto riguarda l'ortografia, la formazione del plurale ed altri aspetti ancora: si scrive *pesce cane* o *pesce cane*? In entrambi i modi, secondo il vocabolario Treccani, anche se la grafia separata è indicata come meno comune. E il plurale è *pescecani* o *pescicani*? Vanno bene entrambe le forme, sempre secondo il vocabolario Treccani. Queste cose spesso lasciano interdetti coloro che sperano di trovare sempre una risposta univoca nelle opere di consultazione, ma non stupiscono affatto i linguisti e tutti coloro che sono consapevoli della grande complessità nonché della dinamicità e della variabilità delle lingue storico-naturali.

Un'altra cosa che si addebita ai dialetti è di avere un lessico limitato, privo di termini colti e scientifici, e di essere perciò adatti solo alla comunicazione (per lo più orale) su argomenti comuni in ambito informale e familiare. Ma anche l'italiano (come le altre lingue romanze) in origine era un 'volgare' (cioè una lingua parlata dal popolo), mentre il latino, anche quando ormai non era più una lingua viva, continuava a rappresentare la lingua di cultura, la lingua scritta della letteratura e della scienza. Poi l'italiano (come le altre lingue sorelle) assunse dignità di lingua letteraria e di cultura e il suo lessico si arricchì di tanti termini delle varie discipline, secondo un processo che continua tuttora e che costituisce un ampliamento e un aggiornamento inesauribili. Ora, come questo è avvenuto per l'italiano, sorto nel medioevo a partire dal fiorentino letterario, analogamente sarebbe stato possibile (e sarebbe ancora oggi possibile, volendo) per il barese o il bolognese. Senza dimenticare che i dialetti hanno comunque sviluppato nel corso dei secoli ricche terminologie tecniche relative alla gastronomia, alla flora e alla fauna locali, agli svariati mestieri e a tante altre cose che rientrano in quella che forse in modo alquanto riduttivo viene detta 'cultura materiale'.

In verità quelli che chiamiamo dialetti sono lingue romanze locali altrettanto antiche rispetto all'italiano (ossia rispetto al fiorentino letterario che ne costituisce la matrice). I dialetti italiani vengono perciò chiamati da alcuni studiosi dialetti 'storici'. Altri specificano che sono dialetti italiani ma non dialetti dell'italiano, nel senso che essi, essendo tanto antichi quanto l'italiano, non sono il risultato della variazione

diatopica dell'italiano, cioè della sua diversificazione nello spazio geografico. Le varietà diatopiche dell'italiano sono semmai i vari italiani regionali parlati oggi nel nostro Paese, nati dall'interazione tra i dialetti storici e l'italiano. Fino all'inizio del Novecento la stragrande maggioranza della popolazione italiana era analfabeta e conosceva e parlava solo i dialetti delle varie regioni, mentre l'italiano era appannaggio di *élite* molto ristrette, alfabetizzate e acculturate. Fu solo gradualmente (con un'accelerazione a partire dalla metà del XX secolo) che l'italiano divenne effettivamente un patrimonio comune e uno strumento a disposizione di tutti gli italiani, una lingua davvero viva, parlata, popolare e nazionale. Quando ciò avvenne, poiché i dialetti erano rimasti comunque molto vitali in gran parte della nazione, l'italiano venne usato insieme ai dialetti, in alternanza o in commistione con essi, e ne fu influenzato a tutti i livelli del sistema linguistico, in maniera diversa secondo i dialetti parlati nelle varie regioni. Nacquero così gli italiani regionali, riscontrabili da chiunque nel fatto che oggi l'italiano venga parlato diversamente e presenti caratteristiche differenti a Palermo, a Napoli, a Roma, a Milano e in ogni città e zona del nostro Paese.

Del resto, l'antichità dei dialetti italiani è anche una storia di una lunga tradizione di cultura, anche scritta. Lunghi dall'essere parlati solo dal popolino nella vita quotidiana, i dialetti erano usati da tutte le classi sociali, anche per produrre testi scritti formali, ufficiali o letterari. Essi erano le lingue a tutti gli effetti dei vari stati italiani pre-unitari. Si pensi, ad esempio, al veneziano nella Serenissima Repubblica di Venezia: esso era usato dall'intera popolazione, dai governanti e dai nobili in giù, era la lingua dell'amministrazione e del governo ed era anche la lingua adoperata per una produzione letteraria e teatrale di pregio, non solo per il folklore. Lo stesso è avvenuto per tanti altri dialetti italiani, che dunque possono vantare anche il prestigio oltre all'antichità. In realtà l'unico limite dei nostri dialetti rispetto all'italiano è quello geografico, cioè il fatto di essere parlati in zone circoscritte e non nell'intero Paese, come è ovvio e naturale che sia. Per il resto, i dialetti non sono né difettosi né incompleti e non sono certo una manifestazione di ignoranza o di rozzezza. Certo, al giorno d'oggi nessuno può avere un repertorio linguistico monolingue, limitato al solo dialetto del proprio luogo d'origine; bisogna padroneggiare necessariamente anche l'italiano (e pure almeno una lingua straniera), non perché ci sia qualcosa di sbagliato o di inopportuno nel dialetto in sé, ma per andare oltre il limite geografico del dialetto stesso e poter comunicare con i connazionali delle altre regioni (e possibilmente con gli stranieri). I dialetti sono una parte cospicua e

preziosa del nostro patrimonio linguistico e culturale e si fa bene oggi a riconoscerli, tutelarli e valorizzarli. Il superamento dei residui pregiudizi che ancora tendono a disprezzarli e a svilirli sarà un ulteriore, decisivo passo nel progresso sociale della nostra comunità nazionale. La varietà nell'unità non è un problema o un ostacolo ma una grande ricchezza che va apprezzata e vissuta con gioia, e i dialetti accanto all'italiano ne sono una perfetta dimostrazione.

4. Pregiudizi e luoghi comuni sull'italiano da parte di intellettuali stranieri del passato

I pregiudizi e i luoghi comuni non sono una prerogativa esclusiva delle persone di scarsa cultura. Essi sono presenti, magari in forme più elaborate, anche tra gli individui più acculturati, inclusi gli intellettuali. Questo fa sì che i preconcetti e le idee travianti divengano ancora più subdoli e pericolosi, perché vengono avvalorati da personaggi autorevoli e noti tramite argomentazioni all'apparenza convincenti e dunque hanno una maggiore presa sull'opinione pubblica. I pregiudizi e i *cliché* riguardanti le lingue non fanno eccezione da questo punto di vista.

Nel 2010 il linguista tedesco Harro Stammerjohann pubblicò nell'*Enciclopedia dell'italiano Treccani* la voce *Immagine dell'italiano*, dedicata a come gli uomini di cultura stranieri hanno considerato e giudicato la nostra lingua nel corso dei secoli. In questo suo scritto l'autore rende perfettamente l'idea di come scrittori, filosofi e individui dotti in genere possano affermare cose infondate e svianti, esercitando sugli altri un'influenza dovuta alla posizione che occupano e al ruolo che svolgono nel mondo della cultura, nell'ambito accademico e nella società in genere. In questa sede noi ci limiteremo a riportare in sintesi e a commentare alcuni dei filoni di pensiero principali individuati da Stammerjohann, rinviando il lettore alla suddetta voce enciclopedica per la trattazione completa, per gli approfondimenti e per i riferimenti precisi.

Innanzitutto vi è il pregiudizio secondo il quale l'italiano sarebbe una sorta di latino corrotto e degenerato, una lingua molle ed effeminata, espressione di un popolo ormai privo del maschio vigore degli antichi Romani. Il pregiudizio linguistico e il razzismo si saldano così in una prospettiva storica aberrante, che vede l'intero popolo italiano, la sua cultura e la sua lingua come frutto di un processo di degradazione

rispetto a quelle che erano state le nobili origini latine. Questo tipo di concezione, come mostra Stammerjohann, inizia già nel medioevo in Inghilterra, quando John Purvey, nel prologo alla seconda edizione della Bibbia di Wycliffe (1388), definisce l'italiano come «Latyn corrupt». Su un'analogia falsariga si prosegue con altri dotti francesi e inglesi nel Cinquecento e nel Seicento, anche se talvolta il pregiudizio sprezzante sembra volgere in *cliché* positivo, come quando il filologo e critico inglese William Wotton, nelle sue *Reflections upon ancient and modern learning* (1694), rileva che l'italiano è una lingua dotata di dolcezza e armonia (aggiungendo però subito dopo che ciò sarebbe la dimostrazione di come persino un popolo barbaro come quello italiano possa sviluppare qualcosa di bello e raffinato: il razzismo, come spesso avviene, esce dalla porta e rientra dalla finestra...).

L'opinione secondo la quale la nostra lingua sarebbe fluente e morbida, gradevole da ascoltare, adatta alla poesia e alla musica, viene riproposta da dotti inglesi, francesi e tedeschi del XVI, del XVII e del XVIII secolo, che attribuiscono spesso la melodiosità del nostro idioma alle finali vocaliche delle parole. Tale idea appare lusinghiera per l'italiano, ma si tratta comunque di un giudizio soggettivo e impressionistico, del tutto arbitrario, che può volgersi facilmente in stereotipo negativo. Stammerjohann non manca di far presente come per Antoine de Rivarol, vincitore del concorso dell'Accademia di Berlino con il suo *Discours sur l'universalité de la langue française* (1784), l'italiano è sì dolce per l'orecchio, ma tale dolcezza finisce col risultare monotona e insulsa, rendendo la nostra lingua artificiosa e ridicola; va da sé che per il Rivarol il francese, considerato addirittura come lingua 'universale', è senz'altro superiore all'italiano (per inciso notiamo come l'idea secondo la quale esisterebbero lingue 'superiori' e lingue 'inferiori' somiglia molto a quella analoga sulle razze umane, così come l'idea secondo la quale vi sarebbero lingue 'pure' e lingue 'corrotte' a causa della mescolanza con altre lingue fa pensare ai deliri sulla 'purezza' della razza).

La musicalità della nostra lingua non la renderebbe adatta solo al canto e alla poesia, ma anche alla commedia. Stammerjohann menziona a tal riguardo alcuni autori francesi del Cinquecento e del Seicento, che evidentemente hanno in mente la nostra tradizione della commedia dell'arte. Se, ad esempio, per Jacques David (1556-1618) il fatto che l'italiano sia una lingua delle scene e delle maschere è qualcosa di positivo e apprezzabile, per altri come Roger de Rabutin e Dominique Bouhours si tratta di qualcosa che rivela il carattere poco serio, burlesco e buffonesco dell'italiano (e dunque del popolo che lo parla). Ritorna

così il torvo razzismo, che prende la commedia dell'arte come pretesto per affermare che l'italiano sarebbe una lingua da pagliacci.

Gli stereotipi positivi o negativi concernenti l'italiano non si riferiscono solo ai suoi suoni, che sono l'elemento che più immediatamente suscita giudizi impressionistici, ma anche ad aspetti sintattici come l'ordine delle parole, che da fatto meramente linguistico e oggettivo si trasforma in un ennesimo spunto per riflessioni tendenziose e arbitrarie. A tal proposito, Stammerjohann cita studiosi francesi del Seicento e del Settecento. Per Dominique Bouhours, ad esempio, l'ordine delle parole in italiano, per la sua variabilità e per la possibilità delle inversioni, sarebbe bizzarro e illogico, mentre il francese, con la rigidità della sua costruzione soggetto – verbo – oggetto, corrispondente all'andamento del pensiero, sarebbe la lingua della ragione e della chiarezza. Lo sciovinismo linguistico francese, però, per fortuna si attenua in altri autori del calibro di Diderot, d'Alembert e Voltaire, che vedono anche i vantaggi della sintassi dell'italiano, la quale, essendo meno rigida, risulterebbe più versatile e flessibile rispetto a quella del francese.

5. Pregiudizi e luoghi comuni su chi studia le lingue e su chi lavora con esse

I pregiudizi sulle lingue si estendono quasi naturalmente agli studi linguistici (inclusi quelli di livello avanzato) e alle professioni alle quali essi preparano. Nel nostro Paese è diffusa nell'opinione pubblica una tradizionale (quanto superficiale) convinzione che vede i corsi di laurea universitari suddivisi in corsi di 'serie A', come, ad esempio, ingegneria, medicina e giurisprudenza, che sono seri e impegnativi e avviano a professioni giustamente prestigiose e ben remunerate, e corsi di 'serie B', come quelli di ambito umanistico in genere, che sono considerati meno impegnativi, adatti a chi è meno dotato o ha meno voglia di studiare e per questo è poi destinato, in maniera consequenziale, a trovare più difficilmente un lavoro e comunque a doversi accontentare di impieghi malpagati e di scarso prestigio. In particolare, i corsi di laurea del tipo 'Lingue e culture straniere' sono visti come percorsi di studio facili e divertenti (specialmente se si scelgono lingue come inglese e spagnolo) ma anche attuali e con più sbocchi occupazionali, vista l'epoca in cui viviamo, sempre più globalizzata e ricca di scambi e relazioni

internazionali. Chi sceglie di studiare all'università lingue considerate più difficili viene visto di solito con un occhio di riguardo, quasi come uno che ha sì scelto un corso di laurea di 'serie B' ma comunque con una lodevole disponibilità ad impegnarsi seriamente. Le professioni di ambito linguistico, comunque, sono considerate come lavori dotati di scarso riconoscimento sociale, mal retribuiti per motivi, si direbbe quasi, giusti e ovvi, dovuti all'ordine naturale delle cose. Gli insegnanti di lingue condividono con i loro colleghi delle altre materie il comune destino di essere tenuti a stecchetto dal punto di vista economico, almeno in Italia, ma probabilmente non se la passano meglio i traduttori e gli interpreti, considerati come persone che esercitano professioni ancillari e secondarie, tipico appannaggio delle donne, laddove gli uomini occupano le posizioni primarie e di prestigio (un classico esempio può essere quello di due uomini d'affari che, non parlando la stessa lingua, si avvalgono di un'interprete per comunicare tra loro). È incredibile, in particolare, come il lavoro del traduttore venga spesso sottovalutato o addirittura disprezzato in modo estremamente ingiusto e banalizzante, quasi come se la sua funzione si riducesse a cercare una per una le parole di un testo in un dizionario bilingue, ignorando così completamente l'enorme complessità e l'inestimabile pregio di una buona traduzione, che è frutto di un impegno intellettuale tra i più sofisticati e affascinanti che esistano, basato su una solida ed eccellente preparazione professionale e culturale. Sicuramente gioverebbe molto che gli insegnanti iniziassero già nelle scuole a rendere gli alunni gradualmente consapevoli del fatto che la traduzione non è un banale esercizio che si può eseguire all'impronta, improvvisando con l'ausilio del dizionario, bensì una sfida intellettuale impegnativa e completa, alla quale si arriva dopo un percorso di preparazione culturale e linguistica e dopo aver imparato ad usare correttamente gli strumenti del traduttore, a cominciare dai vocabolari (che siano quelli cartacei tradizionali o quelli su supporto digitale tipici dei nostri giorni).

6. Conclusioni

Come abbiamo cercato di mostrare, i pregiudizi e i luoghi comuni in ambito linguistico hanno varie e complesse sfaccettature: essi riguardano le singole lingue e varietà di lingue, i rapporti tra di loro, l'immagine

di ciascuna di esse, lo studio delle lingue, le professioni che hanno a che fare con le lingue e il loro prestigio sociale, la mentalità e la cultura che si esprime tramite ciascuna lingua e certamente tanti altri aspetti ancora che non abbiamo avuto modo di trattare in questo breve saggio. Vista la centralità delle lingue (sia nella dimensione del parlato che in quella dello scritto) nella comunicazione quotidiana e nella vita sociale, sarebbe molto importante e proficuo riuscire a superare gradualmente i pregiudizi e i luoghi comuni più fuorvianti e deleteri a ogni livello (locale, nazionale e internazionale). Questo compito, che già viene svolto in parte dalle varie istituzioni educative e formative, dal mondo dell'informazione e da quello della divulgazione culturale e scientifica, dovrebbe ampliarsi ed approfondirsi, avvalendosi di strumenti sempre più moderni ed efficaci, in modo da favorire il superamento non solo dei pregiudizi linguistici in sé, ma anche di tutti quegli altri (di natura sociale, culturale e politica) che con essi possono combinarsi. Quanto più si diffonderà la consapevolezza dell'importanza di andare oltre le idee preconcepite, infondate e distorte, in ambito linguistico come in qualsiasi altro settore della vita umana, tanto più ne beneficeranno l'equilibrio di ciascun individuo, la serenità e la giustizia all'interno di ciascuna comunità e la pace tra i popoli grazie alla conoscenza reciproca e agli scambi proficui e vantaggiosi per tutti (non solo economici e commerciali, ma anche linguistici e culturali).

Riferimenti bibliografici

- ALLPORT, G.W. (1954). *The Nature of Prejudice*. Reading, MA: Addison-Wesley Publishing Company.
- BETTELHEIM, B., & JANOVITZ, M. (1964). *Social Change and Prejudice*. New York: The Free Press of Glencoe.
- BROWN, R. (2010). *Prejudice: its Social Psychology*. Hoboken, NJ: John Wiley and Sons.
- COLASANTI, G. (1994). *Il pregiudizio*. Milano: Franco Angeli.
- DOVIDIO, J.F. & GAERTNER, S.L. (curr.). (1986). *Prejudice, Discrimination and Racism*. Orlando, FL: Academic Press.
- JERVIS, G. (1996). Pregiudizio. In *Enciclopedia Treccani delle Scienze Sociali*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. <[https://www.treccani.it/enciclopedia/pregiudizio_\(Enciclopedia-delle-scienze-sociali\)/>](https://www.treccani.it/enciclopedia/pregiudizio_(Enciclopedia-delle-scienze-sociali)/>)

- NELSON, T.D. (2015). *Handbook of Prejudice, Stereotyping and Discrimination*. London: Psychology Press.
- NOBILE, A. (2014). *Il pregiudizio: natura, fonti e modalità di risoluzione*. Brescia: La Scuola.
- ROKEACH, M. (1968). *Beliefs, Attitudes and Values*. San Francisco, CA: Jossey-Bass.
- STAMMERJOHANN, H. (2010). Immagine dell'italiano. In *Enciclopedia dell'italiano Treccani*. Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana. <[222](https://www.treccani.it/enciclopedia/immagine-dell-italiano_(Enciclopedia-dell-Italiano)/>></p><p>TAGUIEFF, P.-A. (1988). <i>La Force du préjugé</i>. Paris: Editions La Découverte.</p></div><div data-bbox=)